

Pulp fiction senza sangue, tra lacrime il lutto di Sel e le mollettine della Boschi

LA SCENA

ROMA Si è mai visto un parricidio così poco pulp? Si è mai vista una quasi scissione così poco sanguinolenta? Si è mai vista una voragine interna a un partitone che non fosse condita da urla del tipo «che fai, mi cacci?». Il clima, in una giornata che pure è di guerra, sembra da grande bonaccia delle Antille, come direbbe Italo Calvino. I padri traditi, da Bersani a Epifani, non rincorrono lungo il Transatlantico gridando «Bruto, figlio mio, come hai potuto farmi questo» i giovani compagni di corrente che per salvarsi hanno scelto di obbedire a Renzi. E i 38 che non hanno votato la fiducia rompendo la fedeltà di partito e sferrando un calcio al segretario non vengono rincorsi dai fedelissimi di Matteo e subissati di impropri. Anzi, smoscia Lorenzo Guerini, vice-segretario dem: «Non mi sembra che stia succedendo chissà che cosa». Lui va a mangiare a Montecitorio con lei, cioè con la ministra Boschi, la quale ieri era vestita di celeste celestiale, colore poco combat, e aveva le mollette sui capelli come una damigella o una donzella da tivvù dei piccoli e neppure per un attimo ha dismesso il suo abito mentale improntato all'imperturbabilità,

mentre intorno a lei andava in scena lo spettacolo-non spettacolo dello psicodramma di una sinistra lacerata e offesa. Ma anche incapace di scegliere il da farsi.

DILEMMI

Andare via dal Pd? Nooo... Un po' di pathos, che non ci starebbe male in un giorno così aspro? Niente. Qualcosa di più forte, per esempio, del sospiro di Matteo Orfini di fronte al comportamento di Bersani e di Letta: «Incomprensibili»? No. Qualche lacrima, anche se si è capito che il politicamente corretto si è appropriato perfino della categoria tanto hard della scissione o della fronda o dell'invivibilità in un partito comune? Piange, ma solo lei, in un angolo del Palazzo, la piddina Marilena Fabbri, abituata alla fedeltà al partito anche quando sbaglia. Ma stavolta dice: «Non vorrei passare per la deputata che piange ma per me è stato difficile non votare la fiducia. Sul territorio, e io vengo da Bologna, lo sento l'elettorato che chiede di difendere le istituzioni e di mettere fine agli atti di arroganza che il governo sta facendo». Alcuni di loro vanno a chiedere delucidazioni a Damiano, l'ex dirigente cigiellino che si è smarcato dalla minoranza dem e ha scelto il sì a Renzi, lui spiega

le sue ragioni e loro poi, delusi, commentano: «E' sempre stato uno di destra». L'unico che - in questo «funerale della democrazia», così lo chiamano - si muove come un ufficiale in battaglia, e ha conservato il suo piglio combat, è Pippo Civati. Gli altri sembrano tristi, solitari y final.

RUOLI

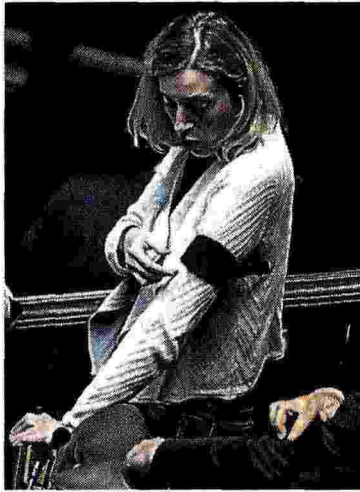
Quelli di Sel portano una fascia nera al braccio, in segno di lutto. Qualcuno di loro, come il deputato Giulio Marcon, sventola il libretto della Costituzione o lo accarezza con mestizia. Almeno, però, c'è stata l'inversione dei ruoli di coppia. E' il caso Boccia-De Girolamo. Lui, lettiano del Pd, dopo aver consultato in Puglia la sua «base» («Ma la base chiama o la base non chiama?», era il mantra di uno sketch satirico di qualche anno fa sui militanti di sinistra nelle periferie italiane fintamente coccolati e in realtà snobbati dagli organi centrali), vota come gli hanno chiesto gli elettori e cioè sì alla fiducia anche se la sua corrente di riferimento è per il non voto. E la moglie Nunzia, di Ncd? Alfano e Lupi sono super-renzisti ma la de Girolamo si smarca: «A questo simil-Porcellum dico di no». Almeno un litigio coniugale ci sarebbe stato bene. E invece: uffa!

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANTO SUL DIVANO DELLA DEPUTATA DEM ANTI-MATTEO DE GIROLAMO E BOCCIA SEPARATI IN CASA: LUI PER IL SÌ, LEI PER IL NO





Lutto al braccio per Sel (foto ANSA)



Orlando, Lotti e Boschi festeggiano il risultato (foto LAPRESSE)